

Ma non c'è solo il nostro popolo: tutto il paese ci chiede unità. Solo l'89, con la caduta del muro di Berlino, il crollo dei regimi comunisti, la morte delle ideologie totalizzanti e la fine della guerra fredda, ha reso possibile quel che prima possibile non era.

Fu questa tensione etica, culturale e politica che spinse - nel turbolento e travolgente '89 - alla nascita del Partito dei Democratici di Sinistra, una scelta che non ebbe nulla di opportunistico, ma al contrario nasceva dalla consapevolezza che la grande esperienza storica, culturale e sociale del PCI si era esaurita e che serviva un atto di innovazione forte per rendere esplicita la definitiva assunzione del riformismo come l'identità culturale e politica della sinistra italiana.

Il PDS nacque per offrire alla sinistra italiana, ai suoi valori, alla sua politica la funzione di contribuire ad aprire - proprio nel segno del riformismo - una stagione nuova nella vita della società italiana e delle sue istituzioni democratiche.

Fu questa stessa tensione a muoverci, insieme a nuovi compagni di strada, alla trasformazione del PDS in Democratici di Sinistra, con l'ambizione di far incontrare in un unico soggetto riformista più largo e plurale, esperienze riformiste comuniste, socialiste, repubblicane, cristiano-sociali.

Entrambe quelle scelte - la nascita del PDS prima e dei DS poi - hanno contribuito in maniera decisiva a ridefinire identità, profilo, caratteri della sinistra italiana facendole assumere via via il riformismo come il tratto suo peculiare. E non solo: in quel modo, negli anni della grande crisi della prima Repubblica, la sinistra ha contribuito in modo decisivo ad arginare le derive antipolitiche e populistiche a cui la società italiana era esposta.

Si può forse dire che, se negli anni '20 una sinistra incapace di riconoscersi in una cultura riformista fu - come ci ricordò Gramsci - parte della dissoluzione generale del sistema democratico, negli anni '90, invece, anche grazie a un profilo riformista esplicito e dichiarato la sinistra è stata il principale punto di tenuta di fronte a spinte secessionistiche e dissolutrici maturate nel pieno di una crisi che ha travolto istituzioni e partiti che per quasi cinquant'anni avevano retto la vita politica della nazione.

Quelle esperienze - il PDS, i DS - tuttavia, affidavano ad una sola forza politica - la nostra - il compito di interpretare e rappresentare il riformismo italiano.

Sappiamo tutti che una delle peculiarità della storia politica italiana è data proprio dal coesistere di esperienze e storie riformiste di distinta e diversa ispirazione culturale.

Accanto ad un forte e robusto riformismo di ispirazione socialista - che è stato interpretato nel corso di più di un secolo da più partiti della sinistra - la storia dell'Italia è stata segnata da un non meno diffuso e radicato riformismo di matrice cattolica, così come sta nell'identità del nostro paese un riformismo repubblicano, azionista e liberaldemocratico. E in tempi più recenti si è manifestato un riformismo di matrice ecologica e ambientalista. E sappiamo tutti come quei riformismi si siano combattuti non solo agli albori dell'Italia moderna, ma come nel corso di cinquant'anni di Repubblica le vicende internazionali e nazionali abbiano visto i partiti che quei riformismi rappresentavano collocati su fronti politici opposti. Insomma: la storia italiana è stata caratterizzata da una pluralità di culture riformiste che, tuttavia, non hanno mai avuto rappresentazione politica unitaria.

Oggi, in uno scenario mondiale, europeo e italiano profondamente mutato, sta di fronte a noi una grande opportunità: unire quel che la storia ha diviso e dare unità al riformismo italiano, riunificandolo in un grande partito. Con quest'obiettivo, d'altra parte, nacque L'Ulivo che, fin dalla sua origine, non fu concepito solo come un'alleanza elettorale.

Già nella sua prima fase - il quinquennio '96/2001 in cui guidò il governo del Paese - l'Ulivo fu pensato come un soggetto politico in graduale divenire, il luogo di incontro dei diversi riformismi italiani, "la casa comune dei riformisti". E quando nel 2001 riflettiamo sulla sconfitta elettorale, ne individuiamo una delle ragioni proprio in una insufficiente dimensione politica dell'Ulivo. Tant'è che abbiamo fatto del rilancio dell'Ulivo il perno per la ricostruzione dell'unità del centrosinistra e abbiamo presentato per tre volte consecutive il simbolo dell'Ulivo agli elettori - nelle elezioni europee del 2004, nelle regionali del 2005, nelle politiche del 2006 - raccogliendo ogni volta un consenso di circa un terzo del corpo elettorale.

Non solo, ma nelle aree socialmente più dinamiche - le città, i territori urbani, i giovani - il consenso raccolto dall'Ulivo è stato più ampio di quello dei suoi partiti. Tant'è che, all'indomani delle elezioni, è apparsa naturale la formazione dei gruppi parlamentari dell'Ulivo. Come naturale è apparso presentare il simbolo dell'Ulivo anche nelle principali città andate al voto il 28 e 29 maggio. E oggi in quei Consigli Comunali si va alla costituzione

dei gruppi dell'Ulivo. E forse non è stato sufficientemente sottolineato che là dove a sostegno dei Sindaci si è presentata la lista dell'Ulivo, il divario tra il voto per il Sindaco e voti di lista è stato sensibilmente inferiore alla differenza registrata in passato tra consensi al Sindaco e consensi alle liste di partito. A conferma che l'Ulivo è un soggetto nel quale si riconosce una quantità crescente di elettrici e di elettori, una parte dei quali non hanno appartenenza partitica.

Questa è la ragione per cui sono convinto che nel nome di un nuovo soggetto politico, comunque lo si chiami, si dovrà fare esplicito riferimento all'Ulivo, perchè in questo simbolo e in questo nome si riconoscono già oggi milioni di donne e di uomini, che ne hanno percepito valore e novità proprio nel presentarsi come simbolo di unità che superava antiche divisioni.

Ho richiamato queste considerazioni per ricordare che quel progetto politico che comunemente viene chiamato "Partito Democratico" non nasce oggi. Ha alle spalle già undici anni di vita.

La questione che sta, dunque, di fronte a noi oggi è se e come portare a compimento quella esperienza con la definitiva trasformazione dell'Ulivo in un grande partito democratico e riformista.

Per realizzare questo obiettivo è tempo che la discussione sul Partito Democratico viva concretamente nella società italiana. Un partito nuovo, infatti, soprattutto se corrisponde ad un progetto politico ambizioso e di ampio respiro, non può nascere in laboratorio.

Il dibattito tende spesso ad incagliarsi sui nomi, sulle date, sugli organigrammi, sulla leadership: non sono questioni secon-

## PARTITO DEMOCRATICO

Non nasce oggi:  
ha già undici anni di vita

darie, ma quando prevalgono su tutto il resto rischiano di soffocare una riflessione che deve invece essere culturalmente densa e alta, arricchita da una larga partecipazione adeguata all'importanza di un progetto politico che vuole avere portata storica e non contingente.

La costruzione dell'Ulivo come partito democratico e riformista deve, invece, essere il frutto di un processo politico vero, nel quale la consapevolezza dei mutamenti sociali, economici e culturali che hanno investito il mondo, l'Europa, l'Italia nell'ultimo quarto di secolo, si incontra con la capacità di interpretare il futuro, di rappresentare i nuovi bisogni e i nuovi diritti, di indicare il profilo e la qualità del modello di sviluppo che deve caratterizzare l'Italia, nonché la collocazione del nostro Paese nei nuovi scenari dell'interdipendenza globale e dell'integrazione europea. Insomma, si tratta di rendere evidenti le ragioni di questo progetto, le

motivazioni che sollecitano in ogni caso a discutere la praticabilità di un obiettivo così ambizioso come l'unità del riformismo italiano.

Vi è, intanto, una ragione che attiene ai mutati scenari europei e internazionali. Non sfugge a nessuno che senza la caduta del Muro di Berlino, non sarebbe mai nato l'Ulivo. E che l'Ulivo non avrebbe potuto nascere senza la nascita del PDS e dei DS, come espressione di una sinistra riformista europea, e senza quella crisi della unità politica dei cattolici che portò alla frantumazione della DC e alla collocazione nel centrosinistra del riformismo di matrice cattolica e popolare. Il venir meno di quel vincolo esterno - la divisione del mondo e dell'Europa in blocchi politici e militari contrapposti - che per quasi cinque decenni ha segnato la vita politica di ogni nazione e le appartenenze di ogni forza politica, ha consentito di fecondare nell'Ulivo un'esperienza comune e, a maggior ragione, consente oggi di porsi il tema di come i riformisti italiani - organizzati in partiti che non sono più collocati in campi opposti - possono incontrarsi e avviare il processo di una riunificazione del riformismo italiano.

Una seconda ragione forte attiene ai mutamenti che negli ultimi decenni, hanno investito la società italiana: l'interdipendenza dei mercati aperti e della competitività globale in cui devono agire le nostre imprese; la crisi dello stato-nazione come dimensione sufficiente a governare mercato e dinamiche sociali; il passaggio dalla rigidità sociale e produttiva della società industriale del '900 alla complessità e alla mobilità della società flessibile, con un mutamento profondo dell'identità di classi e ceti e della distribuzione quantitativa e qualitativa del lavoro; la criticità di questioni - l'ambiente, l'alimentazione, l'energia - da cui dipende sempre di più la sorte del pianeta come degli individui; la crescente difficoltà della democrazia rappresentativa e delle istituzioni pubbliche a rispondere tempestivamente alle domande e ai bisogni di una società complessa.

Dentro questi cambiamenti maturano non solo opportunità, ma anche rischi per un paese come l'Italia gravato da storiche e strutturali fragilità. Ed è proprio qui che un forte soggetto riformista è chiamato ad assolvere oggi a una funzione nazionale. Serve un soggetto riformista capace di far camminare insieme innovazione di sistema, apertura al mercato e riorganizzazione del welfare, evitando così il rischio di un declinamento economico dell'Italia e di un suo impoverimento sociale. Serve un soggetto riformista capace di scrivere un nuovo contratto sociale fondato su innovazione delle imprese, modernizzazione della pubblica amministrazione e valorizzazione del lavoro. Serve un soggetto riformista capace di dettare le regole di una società aperta e responsabile nella quale la insopprimibile aspirazione di ognuno a realizzare le proprie scelte di vita si accompagni alla consapevolezza dei diritti e dei doveri e al prima-

to dell'interesse generale e dello spirito pubblico.

E' possibile costruire un soggetto riformista di questa natura? Capace di chiamare a raccolta le migliori energie del Paese di unirle in un progetto di rinascita della nazione? Proprio l'esperienza dell'Ulivo ci dice di sì. Perché l'Ulivo ci ha consentito di misurare la possibilità di una risposta riformista unitaria fondata sull'incontro tra i diversi riformismi, la loro reciproca contaminazione culturale, la maturazione di valori, progetti e azioni comuni. Comune è la visione internazionale ispirata al valore della pace, non disgiunto dall'assunzione di responsabilità nel qua-

## ULIVO Ora sappiamo che i diversi riformismi possono incontrarsi

dro multilaterale, come ci chiede l'articolo 11 della Costituzione. Comune è l'impegno europeista: l'Europa come compimento della nostra vocazione nazionale nell'era della globalizzazione; l'Europa come strumento di integrazione pacifica in un'area di stabilità, democrazia, sviluppo; l'Europa come protagonista della politica internazionale; l'Europa come modello sociale. Comune è l'impegno per i diritti umani e per le libertà democratiche e comune è la lotta per la loro affermazione nel mondo. Comune è la concezione della democrazia, fondata sulla centralità delle istituzioni rappresentative, a cominciare dal Parlamento, su una visione partecipativa della politica, attraverso partiti rinnovati, e su una cultura della sussidiarietà, che valorizzi ad un tempo le autonomie locali e regionali e i corpi intermedi. Comune è il valore della libertà e dell'intrapresa nell'economia di mercato, mai disgiunto dalla promozione dell'uguaglianza e della solidarietà sociale, attraverso un welfare universalistico e selettivo, che può essere efficacemente difeso solo accettando la sfida della sua riforma e innovazione. Comune è la consapevolezza della crucialità della conoscenza come fattore di sviluppo e competitività e insieme di nuova centralità del lavoro. Comune è l'impegno per uno sviluppo ecologicamente e socialmente sostenibile in grado di riconoscere e tutelare natura, specie e generi. Insomma, non è difficile individuare i tratti del riformismo su cui fondare il Partito Democratico.

Si tratta, come è evidente, della piattaforma culturale di un partito riformista, non di un partito moderato. Serve un Partito Democratico non perché bisogna ascendere una deriva moderata o centrista, ma per affermare una politica progressista e riformista che, in quanto persegua una vocazione maggioritaria, possa conquistare anche i moderati. E, d'altra parte, il fatto che nell'elettorato dei DS - un partito di sinistra - si manifesti la più alta percentuale degli elettori dell'Ulivo, confer-

ma quanto sia infondata una interpretazione del progetto riformista come slittamento centrista.

Infine, un nuovo soggetto politico riformista - ed è questa una terza motivazione forte - è richiesto anche da una transizione istituzionale non accompagnata da una corrispondente ridefinizione degli attori politici in campo.

Dal '92 ad oggi in Italia sono cambiate le leggi elettorali, è stato riformato il Titolo V, si sono cambiate molte norme che regolano la vita della pubblica amministrazione. Ma tutto questo non è bastato a dare compiutezza al sistema bipolare, che anzi con la legge elettorale voluta dalla destra è stato indebolito, proprio a vantaggio di un ritorno di proporzionalismo che favorisce la frammentazione politica. E i partiti politici italiani, cresciuti alimentandosi della cultura proporzionalista, tendono a riproporre continuamente comportamenti che contrastano con l'evoluzione del sistema politico verso un assetto compiutamente bipolare.

Insomma: proprio l'esperienza di questi ultimi quindici anni ci insegna che riforme istituzionali e costituzionali per potersi realizzare necessitano di una contestuale riforma dei soggetti politici.

D'altra parte guardando all'Europa si può ben constatare che ovunque i sistemi politici sono caratterizzati da tre regole: in primo luogo tendono ad articolarsi attorno a due opzioni, una progressista e una conservatrice. Ed è così anche in Italia. In secondo luogo quasi ovunque queste due opzioni non si riconoscono in due partiti, ma in due coalizioni pluripartitiche. Ed è così anche in Italia.

E, infine - caratteristica assai più labile in Italia - ovunque la solidità delle due coalizioni è assicurata, in ognuna di esse, da una forza principale di vasto radicamento sociale, di largo consenso elettorale, di forte cultura di governo.

È esattamente per colmare questa lacuna nel sistema politico italiano che serve il partito dell'Ulivo. Tanto più oggi, dopo il voto del 9-10 aprile, vinto da una coalizione di centrosinistra larga, obiettivamente esposta a rischi di fragilità e distinzioni.

Peraltro la sconfitta di Berlusconi e la crisi del berlusconismo rendono possibile e probabile la scomposizione della Casa

## BIPOLARISMO La via più sicura contro i trasformismi

delle libertà, aprendo nella politica italiana scenari nuovi, ricchi di potenzialità e di incognite.

In questa fase nuova, che sarà di movimento, noi dobbiamo porre a noi stessi e ai nostri interlocutori due obiettivi fondamentali: tenere ferma la conquista del bipolarismo e stabilizzarla dando vita al grande soggetto riformista che da sempre manca all'Italia. Solo in questo modo, potremo giocare un ruolo da protagonisti e non dovremo limitarci a subire l'iniziativa altrui. Solo in questo modo, la possibile scomposizione e ricomposizione del quadro politico assumerà una connotazione progressiva e non regressiva: farà fare un passo avanti, quello decisivo, alla democrazia italiana, nel senso della normalità europea; e non un passo indietro, nel segno ambiguo della nostra anomalia. Solo così sarà possibile arginare trasformismi politici e sconfiggere quegli umori antipolitici che facilmente possono trasformarsi in derive populistiche e plebiscitarie.

Sulla strada di questo progetto, non possiamo e non dobbiamo nasconderci, naturalmente, che nell'Ulivo ci sono anche questioni che ci dividono. E su cui è necessario promuovere e sviluppare un confronto e una ricerca che verifichi le effettive possibilità di un agire comune.

Così è per le questioni cosiddette antropologiche o eticamente sensibili, che hanno a che fare con la vita e la morte, la sessualità e la famiglia. Temi su cui è del tutto ovvio che vi siano approcci culturali, etici o religiosi diversi.

E tuttavia, proprio dall'esperienza faticosa e difficile degli scorsi anni, abbiamo imparato anche su questi temi la via del confronto, del dialogo ravvicinato, della mediazione alta, non è solo un vincolo, ma la sola via maestra per produrre soluzioni mature e consapevoli della complessità e della delicatezza dei valori in gioco.

Tanto più quando nessun pensiero può dire di avere già oggi risposte esaustive e adeguate a interrogativi inediti, suscitati dal progresso scientifico e dal rapporto assai più stretto e interdipendente tra scienza, tecnologia e vita.

I primi risultati raggiunti nel programma dell'Unione sul riconoscimento giuridico dei diritti delle persone che vivono nelle unioni di fatto - confermati proprio in questi giorni dalla sentenza della Cassazione - o sulla disciplina del testamento biologico, sono importanti acquisizioni unitarie di contenuto, che indicano anche la fecondità del metodo della mediazione.

